TRENTASEIENNE MASSACRA IL PADRE IN UNA CASETTA DI VIA VIDA A VALMAURA

# Infierisce a colpi di zappa

## Raptus della follia all'origine dell'omicidio, il terzo in città questo mese

Servizio di
**Furio Baldassi**

*Fermato e portato dagli agenti al commissariato di Melara perché sorpreso a vagare in evidente stato confusionale*

*Dopo il brutale fatto di sangue, avvenuto giovedì o venerdì, l'assassino ha nascosto il corpo nella cantina del villino isolato*

Un altro morto. Un altro nome da aggiungere a margine di una scia di sangue che ha dell'incredibile, per Trieste. Irma Lubiana, Patrizia Ferluga e, adesso, Romano Furlan, 57 anni. Lo ha ammazzato in maniera bestiale il figlio Guido, 36 anni, massacrandolo a colpi di zappa nell'atrio della sua casetta di via Vida 11. Incerti ancora il movente e il momento esatto in cui si è verificato l'omicidio, ma non la colpevolezza del giovane. E' stato lui stesso, infatti, dopo essere stato fermato casualmente per un controllo davanti all'ospedale di Cattinara, a costituirsi agli agenti di una volante. «Ho ucciso mio padre — ha farfugliato, in evidente stato etilico — ieri, no, l'altro giorno, sono ricercato, arrestatemi...».

Furlan è stato immediatamente trasferito all'attiguo commissariato di Rozzol Melara, in via Koch, dove più tardi ha reso una completa confessione al magistrato di turno, il sostituto procuratore Gullotta. E' stato posto in stato di fermo di polizia giudiziaria, sotto l'accusa di omicidio pluriaggravato. Nel frattempo una pattuglia della polizia, con l'assistente Roberto Perino e l'agente scelto Nicola Sergio Pecorale, faceva la macabra scoperta del corpo del padre nel villino di via Vida. Guido Furlan, dopo averlo trascinato lungo le scale lasciando una granguignolesca scia di sangue ed altro, aveva tentato di nascondere il cadavere in un deposito di attrezzi agricoli, affacciato su di un giardino. Lo aveva sistemato là dentro, scomposto, il volto completamente devastato dalla violenza dei colpi inferti.

Nel mezzo, tra il parricidio e la scelta di confessare tutto alla polizia, un lungo, disperato peregrinare. Ventiquattro ore, ma potrebbero essere anche di più, trascorse tra locali e vie cittadine, con i bicchieri di vino che si susseguivano. Poteva anche sembrare una persona come tante, con quell'eskimo verde, i capelli ricci arruffati, il viso ancora giovane. Non fosse stato per quello sguardo fisso, quell'espressione persa nel vuoto, lo si poteva scambiare per una persona qualsiasi in vena di alzare un po' il gomito.

Ma non era così. Il rimorso ha cominciato a farsi largo tra i fumi dell'alcol, portando Furlan addirittura nella sede del nostro giornale, forse per un tentativo di liberarsi la coscienza, rendendo immediatamente pubblica la sua colpa. Da qui, dopo aver lasciato un inquietante messaggio, ha ripreso il suo itinerario. Per strada gli si è affiancato un altro uomo. Amico, conoscente, compagno di sbronza occasionale, non si sa. Quello che è noto, invece, è che è stato proprio quest'ultimo ad attirare, nel piazzale attiguo il complesso ospedaliero di Cattinara, l'attenzione degli uomini di una volante, a causa del suo incedere barcollante.

Una volta davanti al magistrato, Furlan ha iniziato a parlare. Con qualche difficoltà, sembra, ma con dovizia di particolari. Tranne su di un punto: il motivo che lo aveva portato a uccidere il padre. Qui, a quanto se ne sa, i racconti si sono fatti confusi, le affermazioni tutte da interpretare. Lite occasionale o raptus di follia? Gli inquirenti sembrano propensi a scegliere quest'ultima ipotesi. Il giovane, in effetti, alcolista e con problemi psicologici, è «conosciuto» anche dal Centro d'igiene mentale di Domio. Quello che è difficile, però, è immaginare cosa possa evergli attraversato la mente prima di alzare la zappa in quella maniera selvaggia, devastante.

Per capirlo, gli inquirenti hanno fatto arrivare ieri, a tarda sera, un gruppo di parenti dei Furlan nel piccolo commissariato di Melara. Angosciati, sotto choc, la madre, la moglie di Guido Furlan hanno raccontato quanto sapevano, quanto si può sapere di un uomo che improvvisamente spezza il filo che separa la normalità dalla follia. Si parla di possibili dissapori tra i giovani coniugi, di vecchi screzi con il genitore, ma siamo nelle ipotesi. La verità la sa solo lui, e se l'è portata dentro, al Coroneo. E' salito nella volante senza una parola, la stessa giacca a vento, lo stesso sguardo morto. Quello, forse, di chi ha ucciso e ancora non riesce a capire il perche.

Guido Furlan, il 36.nne parricida, esce in manette dal commissariato di Rozzol-Melara, dove ha confessato il suo folle gesto, per essere portato al Coroneo. (Italfoto)

**IL MESSAGGIO DELL'OMICIDA**

FURLAN GUIDO VIA VIDA 11
1 ANNO PORTATO VIA
LA MOGLIE
PLONER MIRIANA
E NON SO SE VIVA
E VIDEO COMPUTER
SIMULAZIONE
SI SONO SINTONIZZATI
O REALTÀ
BE INSOMMA
NON SO
SINTESI
UN CASINO
O AMMAZZATO

*Questo è il testo integrale del breve messaggio scritto da Guido Furlan ieri pomeriggio, poche ore prima di essere fermato dalla polizia:*

**«Furlan Guido, via Vida 11, I anno portato via la moglie Ploner Miriana e non so se viva. Video Computer simulazione o realtà, non so. Si sono sintonizzati. Be insomma sintesi un casino o ammazzato».**

CON LA MENTE TURBATA GUIDO FURLAN VAGAVA PER LA CITTA' DICENDO FRASI SENZA SENSO

# «E' sparita mia moglie...»



Il sostituto procuratore della Repubblica, Filippo Gulotta, lascia il commissariato dopo il lungo interrogatorio serale di Guido Furlan. Il magistrato si è trincerato dietro il segreto istruttorio e non ha voluto dire nulla ai giornalisti presenti, nonostante che i contorni dell'omicidio fossero evidenti. (Italfoto)

*Si è presentato alla portineria del nostro giornale poco dopo le 14.30. Sembrava ubriaco, sconvolto, biascicava parole quasi incomprensibili e una frase ripetuta con ossessione: «E' sparita mia moglie, è sparita mia moglie». Nessun accenno al suo gesto disperato, nessun riferimento. Nella portineria del nostro giornale capita spesso, quasi ogni giorno, che si presentino persone il cui unico scopo è quello di comunicare con qualcuno, di sentire una parola di conforto, o semplicemente di sfogarsi per qualcosa che non va, oppure per denunciare la scomparsa di congiunti che magari non si sono mai allontanati da dove dovevano essere. Si tratta in genere persone sole, a volte esagitate, con le quali occorre mostrare comprensione ma anche fermezza. E' stato subito chiaro al personale di portineria che sarebbe stato difficile riuscire ad avere una spiegazione chiara e logica sul disagio che agitava quell'uomo. Si è seguita la prassi: un foglio di carta sul quale l'ospite scrive i motivi della sua visita, o della sua lagnanza. E Guido Furlan, con mano incerta, ha scritto:*
*«Furlan Guido, via Vida 11, 1 anno portato via la moglie Ploner Miriana e non so se viva. Video computer simulazione o realtà, non so. Si sono sintonizzati. Be insomma / sintesi / un casino / o ammazzato».*
*Poi Guido Furlan se n'è andato, dicendo che sarebbe tornato dopo le 17. E non si è più visto. Poco tempo tempo è arrivata la polizia.*
*«Certo il fatto che l'uomo abbia sentito il bisogno di venire al giornale dicendo di aver commesso l'omicidio è sintomatico», spiega Pierpaolo*

*'Qualche volta - spiega l'antropologo criminale - notizie di recenti delitti influenzano una mente malata'*

*Martucci, docente di antropologia criminale all'Università di Trieste. «Dubito — spiega Martucci — che il gran parlare che si è fatto in questi giorni dei due precedenti delitti abbia potuto influire sul movente di questo omicidio: ogni delitto matura in suo contesto ben preciso». E inoltre, lascia intendere lo studioso, sarebbe azzardato cercare spiegazioni nelle similitudini tra gli ultimi tre delitti o nel breve arco di tempo in cui sono avvenuti. «Tuttavia — aggiunge lo studioso — il clima che si è instaurato in città, i discorsi magari captati in giro, le locandine stesse di giornali nelle edicole — tutti elementi che possono essere assimilati a livello di subconscio —, tutte queste cose possono senz'altro aver influito sul soggetto, tanto da spingerlo, nel momento in cui ha sentito la necessità elementare di comunicare il suo dramma, a rivolgersi al luogo deputato per eccellenza alla comunicazione, il giornale appunto». In quanto al contenuto del messaggio, Pierpaolo Martucci non si sbilancia: «Difficile interpretarlo alla luce di elementi per il momento così scarsi, tantopiù se il soggetto è malato di mente».*
*In ogni caso, se mai ce ne fosse bisogno, quest'ultimo delitto conferma i risultati di un recente studio che proprio Martucci ha firmato assieme al titotale della cattedra di antropologia criminale dell'Università, Michele Correra, e al medico legale Fulvio Costantinides, sui delitti compiuti in città negli ultimi dieci anni. Secondo la ricerca, infatti, esiste una specificità del «modello omicidiario triestino», cioé quello dell'«omicidio domiciliare», che non ha eguali in nessuna altra provincia italiana. Nella stragrande maggioranza dei casi, in pratica, si tratta di delitti maturati nell'ambito familiare, dove assassino e vittima sono spesso parenti stretti o amici di vecchia data. E nella maggior parte dei casi il luogo del delitto è l'abitazione dell'assassino o della vittima, o comunque un ambiente familiare. In quanto ai moventi, «risulta significativa — si legge nella ricerca — l'alta incidenza di motivazioni futili (25 %), quali motivi scatenanti dei delitti, e che corrispondono alla degenerazione di litigi, talvolta come esito tragico di più o meno lunghe situazioni di conflittualità o incomprensioni tra familiari conviventi». E naturalmente, si legge ancora nella ricerca, va registrata l'alta percentuale di patologie mentali presenti nei protagonisti di fatti di sangue.*
*Ancora una volta, dunque, un «omicidio domiciliare» getta una luce inquietante sul malessere sotterraneo della città, e rispecchia quell'isolamento sociale così diffuso che, come è scritto nella ricerca, «allontanando possibilità di comunicazione sostegno faciliterebbe il precipitare di crisi di varia natura che i soggetti coinvolti non sarebbero in grado di gestire».*

**Pi. Spi.**



Il legale d'ufficio, Sergio Padovani, che ha assistito l'omicida durante i primi interrogatori di polizia. (Italfoto)



Davanti al commissariato di Rozzol-Melara l'auto della polizia sulla quale è stato caricato Guido Furlan per essere portato al Coroneo. (Italfoto)

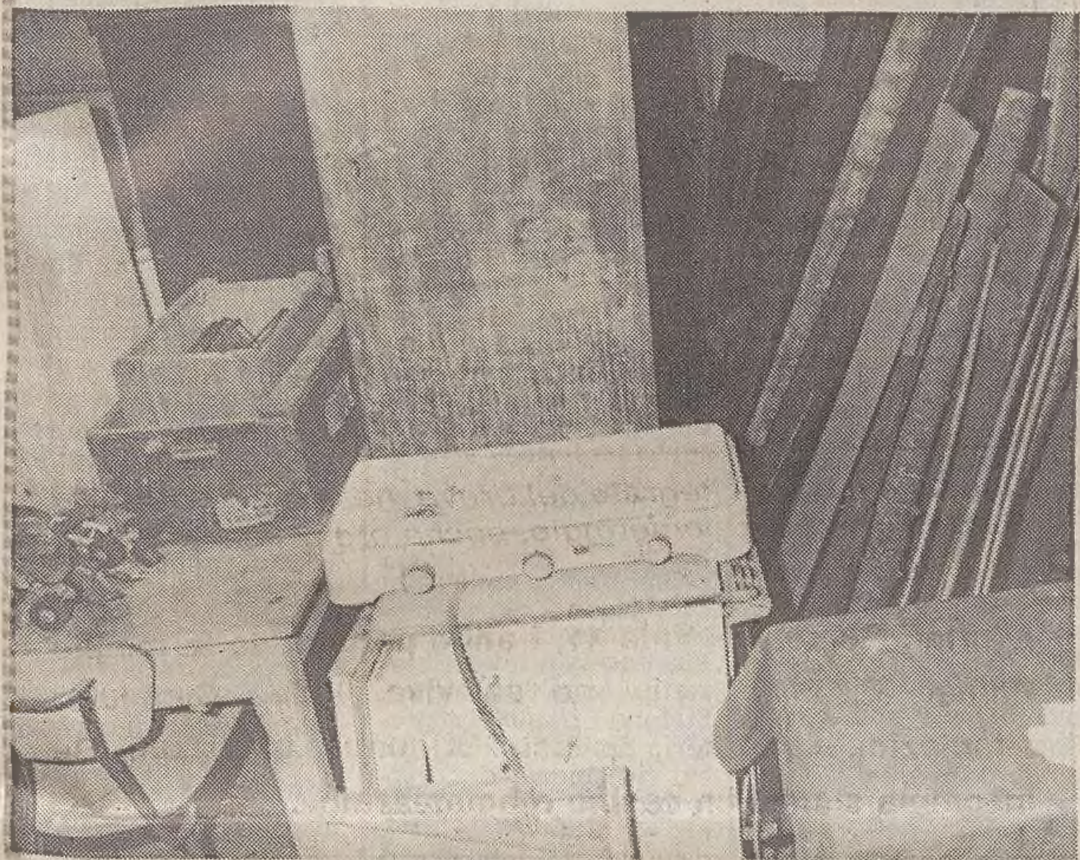
AGGHIACCIANTE SCENARIO DI SANGUE NEL VILLINO ABITATO DAI DUE

# Decapitato con ira folle

## Romano Furlan è stato ucciso nell'atrio, poi trascinato in cantina



Sopra: il luogo del delitto. Sono evidenti le chiazze di sangue sul muro e sul pavimento anche se l'omicida, come dimostrano il secchio e la ramazza, aveva cercato di cancellare le tracce in un momento di lucidità. Sotto l'interno della cantina in cui Guido Furlan ha trascinato il corpo del padre. (Foto Sterle)



Servizio di

**Michele Scozzai**

L'ha ucciso nell'atrio di casa, massacrandogli la testa con una zappa. Poi, scendendo una rampa di scale e attraversando il giardino sul retro, l'ha trascinato fino in cantina e l'ha abbandonato appena qualche centimetro dietro alla porta. Ovunque brandelli di carne, macchie di sangue sui muri e lungo il tragitto. Il volto di Romano Furlan, 57 anni, disteso a terra e circondato dagli uomini delle pompe funebri, è irriconoscibile. L'assassino, reo confesso, è il figlio Guido, trentaseienne, colto, molto probabilmente, da un improvviso e terribile raptus di follia. Il corpo senza vita del padre è bianchissimo, la pelle è dura. Il delitto, molto probabilmente, risale a due o tre giorni prima. La testa dell'uomo è ridotta a un ammasso di sangue privo di forma, il cranio è distrutto.

Addosso, un pigiama azzurro stracciato. Poco dopo le 22.30, tre uomini delle pompe funebri ricoprono l'uomo con un telo di plastica e lo trasportano, in una bara in vetroresina, all'obitorio con un furgoncino bianco.

Teatro del dramma, una storia ai bordi della strada, tra miseria e emarginazione, la seconda dopo quella di Partizia Ferluga e Drazen Kuljc, è una casa rurale, isolata, immersa nel verde a due passi dal cimitero di Sant'Anna. Due mini appartamenti, comunicanti tra loro, allo stesso piano di uno stesso edificio in via Vida 11, una piccola strada parallela a via Costalunga.

Poco dopo le 18 di ieri, una «volante» del commissariato di Rozzol—Melara, ferma Guido Furlan a Cattinara, davanti all'ospedale, in stato di ubriachezza.

Guido Furlan non è solo. Gli tiene compagnia un amico, anche lui in preda all'alcol. I poliziotti non sanno ancora quanto è accaduto: si limitano a controllargli i documenti, poi lo lasciano andare. Chi è? Non si sa ancora. Sapeva che cosa aveva fatto Guido Furlan? Mistero.

Con i poliziotti resta solo Furlan. L'uomo è visibilmente sconvolto. L'equipaggio della polizia gli chiede i documenti. «No — risponde lui —, sono ricercato, arrestatemi. Ho ucciso mio padre. Mi ha fatto arrabbiare. Ieri. Anzi l'altro giorno». Poi cosegna agli uomini in divisa le chiavi di casa e indica il luogo del delitto. Poco prima era passato anche per la redazione del «Piccolo». In portineria, aveva lasciato un biglietto con poche parole scritte. La calligrafia è irregolare, scomposta, ma il messaggio è chiaro. «O ammazzato».

La «volante» accompagna immediatamente l'uomo in commissariato, dove pochi minuti dopo verrà a lungo interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Filippo Gulotta. Poi, l'agente scelto Sergio Nicola Pecorale, l'assistente Roberto Perino e un'unità operativa della scientifica raggiungono la casa di via Vida. Aprono la porta, trovano le luci e la radio accese. L'appartamento è quello dell'assasino. Del corpo del padre nessuna traccia. Pochi passi, un breve corridoio lungo un terrazzo e, in una stanza attigua, nell'abitazione del padre, uno scenario da film dell'orrore. Due secchi di sangue per terra, macchie rosse sul pavimento e sui muri, strofinacci bagnati, pezzi di carne e di cervello sugli spigoli delle scale. Dopo aver ucciso il padre, Guido Furlan ha evidentemente tentato di ripulire l'appartamento. Ha riempito due secchi, poi ha rinunciato.

*L'omicida ha tentato di pulire le tracce con due secchi d'acqua, poi ha rinunciato. Caos ovunque, la radio accesa.*



La vittima, Romano Furlan, 57 anni: il figlio lo ha massacrato a colpi di zappa. (Foto Sterle)

Le tracce sono fin troppo chiare, la scia lasciata dalla testa massacrata dell'uomo conduce alla cantina. Un giardino incolto, l'erba altissima. Poi un odore terribile. E tra mille attrezzi da lavoro, in un piccolo deposito buio, un corpo senza vita e senza volto. Sembra una bambola con la testa di «plastilina». Le braccia e le gambe rigide, un paio di vecchie scarpe, il corpo senza colore.

Poco prima delle 20, sul posto, arriva anche il medico legale Fulvio Costantinides. Nessun ulteriore indizio, nella casa dei due. Nell'appartamento di Guido Furlan, solo un inverosimile disordine. Nella camera da letto, centinaia di libri e decine di vecchi e sporchi abiti maschili e femminili. In cucina, una stanza di due metri per tre, una padella sui fornelli del gas ancora piena d'olio. Ovunque cibo per gatti. Sul tavolo, bicchieri, piatti e posate. Dal soggiorno, polvere e muffa sui muri, si diffonde in tutta la casa una musica dolce da una vecchia radio impolverata. Sopra un mobile, un pacchetto di fave, poche monete, tre o quattro cartine per sigarette, un damigiana da cinque litri, una bottiglia e numerosi bicchieri. Una scritta: «Cabernet». Tutto vuoto. Ma l'odore di vino, inequivolcabile, è fortissimo.

Nell'abitazione attigua, quella del padre, una grande camera tappezzata da poster di cantanti e attori. E sul muro bianco, una grande scritta nera: «Vasco Rossi». Poi un quadro, un piccolo quadro di legno: «Australia». Sul letto, un solo cuscino. In giro, negli armadi, non c'è alcuna traccia di indumenti femminili.

«Molto probabilmente — dice uno dei due agenti — alla base di tutto c'è la separazione da una donna. Di chi si tratti, non ve lo sappiamo proprio dire. Forse la moglie». Tra i vicini nessuno ha visto né sentito nulla. La casa meno distante a quella di Guido e Romano Furlan si trova circa tre o quattrocento metri più avanti. «Non conoscevo nessuno dei due — racconta un uomo che abita nei dintorni — ogni tanto ci dicevamo buongiorno o buonasera. Ma niente di più. Una brutta storia, davvero». E sorride forzarzatamente.

Poco dopo le 23 se ne va il furgoncino delle pompe funebri con a bordo la salma di Romano Furlan. Lo segue l'automobile di Fulvio Costantinides, il medico legale.

Nel frattempo, gli agenti spengono le luci in casa e staccano la radio. Poi chiudono e sigillano le porte del fatiscente edificio. «Abbiamo finito», dice uno dei due. «Possiamo andarcene», aggiunge l'altro. Montano in macchina e pochi minuti prima della mezzanotte si avviano in retro marcia lungo la strada tra i cipressi. A due passi dal cimitero.

TRE OMICIDI UNA SETTIMANA UNO DALL'ALTRO E TUTTI NEL WEEK END

# Il delitto arriva di venerdì

*I tre episodi accumunati da quello che gli studiosi definiscono «modello domiciliare triestino»: legame di parentela o amicizia con la vittima, movente sessuale o passionale*

E fanno tre. In quindici giorni tre omicidi: un novembre di sangue. Anzi, tre finesettimana, esattamente due venerdì (13 e 20) e un sabato (7). Roba da cabala e da statistica. E ce n'è anche per chi è superstizioso. Cinicamente, gli appassionati del lotto potrebbero trovare un motivo diverso, anche se macabro, per giocare nuove combinazioni.

Un periodo 'intenso' come questo non lo si ricordava da tempo. Secondo Fulvio Costantinides, medico legale, bisogna risalire al 1986 per ritrovare una frequenza così allucinante di omicidi in un breve periodo di tempo. Per quest'anno, intanto, la città si è espressa in una performance di delitti che le fanno fare dei poderosi balzi in avanti nella classifica della criminalità.

I week end in «giallo» iniziano quando Irma Lubiana Zuberti, 40 anni ex impiegata della Regione, viene strangolata. E' sabato 7 novembre. Il corpo viene trovato il giorno successivo lungo un sentiero di Gabrovizza. Dopo qualche giorno, Rinaldo Turisini, 52 anni dipendente regionale, confessa il delitto.

Una storia strana di una amicizia finita in tragedia. L'assassino passa la giornata con la vittima, che, secondo la confessione resa alla polizia, avrebbe insistito per allacciare una relazione duratura. Nella Y10 della Lubiana, appartata fuori mano, nasce una colluttazione. Turisini stringe le mani sul collo di Irma Lubiana e torna alle solite occupazioni. Saranno dei cacciatori a trovare il cadavere.

L'impiegato regionale passa un finesettimana apparentemente tranquillo. Il lunedì mattina successivo commenta i giornali e l'interrogatorio del marito della vittima, poi la polizia bussa alla porta del suo studio. Ufficialmente si tratta di una formalità. Turisini viene invece interrogato e confessa. Per lui si apre la via del Coroneo.





Drazen Kulijc a sinistra (Italfoto) e Rinaldo Turisini (Foto Sterle).

Passa una settimana. Venerdì 13 è di per sè un giorno da evitare. Patrizia Ferluga, trentenne, viene massacrata a calci e pugni dal marito Drazen Kuljc. Un dramma dell'emarginazione. Il delitto matura a Cittavecchia, la zona più degradata della città, dove drogati, barboni e balordi tirano la giornata tra siringhe sporche di sangue, carogne di topi e rifiuti putrescenti.

Sarebbe stato lo stesso omicida, da anonimo, a chiamare il «118», alle tre del mattino, per informare del corpo immerso in un lago di sangue e abbandonato in una panchina del giardinetto di via San Michele. La polizia concentra subito l'attenzione si Drazen Kuljc e quattro ore dopo l'omicidio il giovane croato viene arrestato nella stanza di via Capitelli 15, un tugurio dove viveva assieme alla moglie. La gelosia e la natura violenta del giovane sarebbero all'origine del suo gesto. Quando Kuljc viene arrestato dalla polizia ammmette le sue responsabilità senza dimostrare un minimo pentimento.

Venerdì sera o forse ieri, il terzo omicidio.

Il filo conduttore che lega tutti i delitti è il finesettimana. Una macabra coincidenza che nulla ha a che fare con la 'strage' del sabato sera. Niente discoteca, nessuna folla corsa in auto. Ma è lo stesso un ripetersi di week end di sangue. Trieste, al di là delle coincidenza, conferma la specificità di una tipologia di delitti che prende proprio il nome della città: «modello omicidiario triestino». L'espressione viene usata da Michele Correra, docente di antropologia criminale all'università di Trieste, che assieme a Paolo Martucci e Fulvio Costantinides ha svolto una ricerca sugli omicidi volontari nel decennio 1981-1991 a Trieste. Ecco allora che il modello chiamato «omicidio domiciliare» caratterrizza la città rispetto a tutte le altre della penisola.

Gli ultimi episodi mantengono tutti le caratteristiche della maggior parte dei 24 delitti commessi nel decennio studiato: movente sessuale o passionale, omicida e vittima uniti da legami familiari o comunque di stretta amicizia, vittima di sesso femminile (come nei primi due omicidi di questo novembre). Gli stessi elementi si ritrovano nel tentato accoltellamento delle figlie da parte di Gordana Milosevic, 32 anni. Ancora una volta si tratta di un venerdì: è il 14 agosto.

Ancora un omicidio, in luglio. Sempre a fine settimana, ma questa volta è una domenica: 12 luglio. Nella caserma Brunner di Opicina Vittorio Potenza, militare di leva in forza al Secondo reggimento Piemonte cavalleria, viene accoltellato da un commilitone, Ignazio Chiarello.

Stupisce invece l'escalation della brutalità dell'assassinio. In tre settimane si è passati dallo strangolamento alle percosse a mano libera per finire alle «mazzate».

In quattro mesi, da luglio ad oggi, è stato eguagliato il numero degli omicidi effetuati o tentati nello scorso anno. Nel 1991 sono stati aperti cinque procedimenti per omicidio volontario. Nel biennio precedente ci si era fermati a quota otto, con una media di 3,1 denunce per centomila abitanti. Quella statistica è solo un ricordo: la media dei delitti è quasi raddoppiata. Segno di un malessere sociale diffuso al quale è necessario dare dele risposte convincenti.



Sopra: i necrofori stanno chiudendo il corpo di Romano Furlan nel sacco di plastica azzurro impiegato in questi casi, dopo aver portato il cadavere all'esterno della villetta. Sotto, un poliziotto mentre sta per raccogliere l'arma del delitto: la pesante zappa con cui Guido ha massacrato il padre spappolandogli la testa. Sulla pala ancora ben visibile il sangue ormai rappreso. (Foto Sterle)

